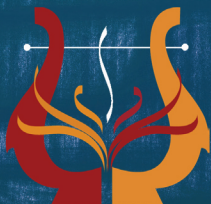


Alessandro Romeo

Il quarto cerchio



Postfazione di Daniela Orlando



NeP edizioni

Copyright © MMXXII
«NeP edizioni Srls» di Roma (RM)
www.nepedizioni.com
info@nepedizioni.com
Via dei Monti Tiburtini 590
00157 Roma (RM)
P. iva 13248681002
Codice fiscale 13248681002
Numero REA 1432587
ISBN 978-88-5500-217-2

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.
Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.

I edizione Aprile 2022

Il Quarto Cerchio

Alessandro Romeo

Postfazione di Daniela Orlando

Indice

1.	9
2.	16
3.	18
4.	22
5.	23
6.	24
7.	27
8.	29
9.	36
10.	41
11.	47
12.	49
13.	52
14.	59
15.	61
16.	66
17.	67
18.	72
19.	75
20.	78
21.	83
22.	87
23.	88
24.	95
25.	96
26.	99
27.	104
28.	108

29.	109
30.	112
31.	121
32.	126
33.	130
34.	132
35.	134
36.	135
37.	137
38.	142
39.	145
40.	149
41.	154
42.	166

<i>Postfazione: Ogni viaggio inizia con una fuga di Daniela Orlando</i>	173
---	-----

*Senza conoscenza non c'è conoscibile
e senza conoscibile non c'è conoscenza,
e Tu hai detto che conoscenza e conoscibile
sono privi di natura propria. [...]
Questo mondo perciò, Tu lo sai bene,
nasce da un'immaginazione, è irreale;
e, non prodotto, neppure è distrutto.*

(Nāgārjuna, Le stanze del cammino di mezzo)

1.

Immaginare. Una della potenzialità più stupefacenti della psiche umana. L'istante in cui un essere fatto di carne, sangue e sogni riesce a estrarre, casualmente, più o meno inconsciamente, una delle possibili realtà ancora tutte da verificare. Ma a volte potrebbe anche essere una selezione di qualche evento passato già accaduto, o di qualcosa contemporaneo al nostro pensiero. Quando una nostra creazione è una mera elaborazione inconsapevole della nostra esperienza? Esiste davvero qualcosa di realmente originale in quello che un uomo è in grado di immaginare? E con questo spirito turbato, proprio in questo momento, or ora, d'istante, la nostra immaginazione ci trasporta in uno scenario che magari si sta verificando adesso da qualche parte, in qualche posto, in nessun posto, così su due piedi, senza tempo, senza spazio, senza senso, senza una dannata indicazione che ci permetta di discriminare le varie eventualità disponibili. E allora mi arrendo: scelgo, immagino, costruisco. Pongo su una geodetica spazio-temporale un essere umano, un paesaggio, degli avvenimenti, cose che succederanno e che sono già successe, cose che non avverranno mai, avvenimenti che potrebbero verificarsi soltanto in un angolo remoto della mia mente, del mondo, dell'Universo: uno sputo di saliva in un oceano di eventualità. Questo siamo: uno sputo, una scatarrata a volte, impotente e disgustosa, ma a ogni modo sonora e fragorosa. In fondo mi piace pensare che tutto questo contemporaneamente avvenga e sia già avvenuto, considerando che a volte ignorare o non essere a conoscenza di taluni avvenimenti coincide con il non esistere. Allora scelgo di esistere, ma-

terializzo il mio flusso di coscienza... et voilà, detto fatto. Immagino una landa desolata, un paesaggio scarno, inospitale; secco, ma non trasandato. Forse l'espressione giusta è "vagamente desertico" oppure "marziano". È come se le cose debbano andare per forza in questo modo, come se ci fosse stato un evento tutt'altro che anomalo: inevitabile. E magari le cose da qui a poco cambieranno, ma al momento questo non interessa. Sto immaginando qualcosa che sta avvenendo là in quel posto, in quel preciso istante, frutto di una selezione che non riuscirò mai a controllare. Frutto del caso, frutto di Dio o – in qualsiasi modo lo si voglia chiamare, visto che potrebbero essere sinonimi – del Demonio: un peccato originale, una mela che abbiamo scelto o che siamo costretti a scegliere, il destino. Ecco, il destino si compie in questo luogo non meglio precisato.

Immagino un'arida distesa di ghiaia, sabbia e merda limitata da qualche costone roccioso imponente e grande più di quanto possiamo immaginare; alberi vivi a stento, tanto che quasi verrebbe la tentazione di pensare che non possano mai avere avuto delle foglie sui propri rami; nuvole che scappano via sospinte da un vento inusuale per quelle zone. Come è possibile che abbia questa informazione? Immagino di capirlo grazie a qualche indizio già dimenticato o magari immagino di aver sempre saputo di non aver mai avuto esperienza di soventi attività di questo tipo. Immagino di concentrarmi su un particolare: un piccolo sonaglio smarrito per strada e coperto da una diligente fila indiana di formiche ormai disilluse nel trovare nuovo cibo per la loro colonia. Il loro formicaio è inserito nel nulla di ciò che sto immaginando, in questo paesaggio non c'è ancora nulla, tranne delle formiche, una distesa morta, qualche scheletro

vegetale e un sonaglio. Uno di quei sonagli da neonati la cui presenza in un luogo del genere è assolutamente inquietante nonché insolita, date le poche informazioni immaginate finora. Al momento è solo possibile dire che il sonagliino è caduto, o stato abbandonato, presso un formicaio. Allontano lo zoom da questo sonaglio e scorgo – quasi fosse comparso in quel momento, ma magari mi ero soltanto sforzato di immaginare l’ambientazione senza tener conto del mare indeterminato di probabilità da poter selezionare – un uomo che cammina, malandato, traballante; confuso come pensieri sfocati dal caldo e annebbiati dalla fatica. Magari posso immaginarlo in maniera più colorita, in bianco e nero – eh, guarda tu se devo definire “colorito” qualcosa immaginato in bianco e nero! – e disturbato da segnali in interferenza con uomini infiniti in altri luoghi, come canali televisivi che vogliono sovrapporsi e prevalere l’uno sull’altro, ma generando soltanto una disturbante nebbiolina che va e viene. Un’interferenza umana. Un effetto che potrei estendere a tutto l’ambiente, un’arida distesa per cui non esiste ancora il technicolor. Quest’uomo cade sulle ginocchia ed è evidentemente stremato. La sua figura continua a oscillare disturbata, muta microscopicamente forma – vorrei tanto dare quei due colpetti che aggiustano tutto di solito – interferisce con altre realtà, le quali per nostra sfortuna, o fortuna, potrebbero non avvenire mai. La sua corporatura appare esile. Forse un tempo era stato più forte, ma adesso sembra completamente disidratato e mingherlino. Poco più in là, tra una scarica e l’altra, immagino di accorgermi di un cavallo semi-decomposto – ma che razza di posto sto creando? – ormai attorniato dagli avvoltoi, ma ancora troppo lontano per poter essere invaso dal formicaio in marcia distratto

dal sonaglio. Qualcuno potrebbe asserire che io stia immaginando qualcosa di ambientato nel far west, o in qualche zona dell'America di fine diciannovesimo secolo, forse un film western, un documentario. Ma non ha senso, quello che sto immaginando non ha luogo, non ha tempo, non è collocabile su una realtà che abbia senso. Tutto ciò avviene realmente e, ripeto, potrebbe essere già avvenuto.

D'improvviso immagino di concentrarmi ancor più sull'uomo che sembra -osservare tra le sue mani, disperatamente, una fotografia. La fotografia ritrae un volto, dalle sembianze spudoratamente giovani, che muta continuamente tra una scarica elettrica e l'altra.

L'uomo piange. Le lacrime scendono su percorsi già solcati ed esistenti nelle sue gote, fermandosi su un foulard che circonda la parte inferiore del viso del protagonista della storia. Le sue mani sono quelle di qualcuno che sembra aver scavato nella terra a mani nude. Unghie rotte e vistosi tagli. Il sangue, scuro, si sparge sulla foto.

L'uomo cade per l'ennesima volta e lascia andare per terra, come se fosse un semino qualunque, un altro sonaglino che estrae periodicamente dalla tasca, una sorta di deposito infinito di sonaglini. Non c'è alcun Cireneo che possa aiutarlo a portare la propria croce, nessuna Veronica che possa asciugare il sudore dal suo volto e lenire brevemente le sue ferite. Si rialza, cammina verso il proprio Golgota indefinito, che forse non esiste. Magari quest'uomo è una sorta di Sisifo dei sonaglini, oppure magari è soltanto un uomo convinto che possa crescere un giorno un albero di sonaglini... ma cosa diamine potrebbe mai crescere in un posto del genere?

L'afa non è l'unica cosa che sembra mettere alla prova il

nostro uomo, ma la sofferenza pare essere piuttosto causata da uno stato d'animo che ancora non riesco a immaginare bene. Somiglia quasi a un miraggio, a una di quelle ondiverse causate dal calore quando si guarda troppo dettagliatamente l'asfalto rovente delle strade in piena estate. Il suo stato d'animo è così: un'emozione non focalizzata e troppo dispersa rispetto al resto, che in questo momento attira maggiormente la mia attenzione, nonostante sia più difficile da carpire.

Immagino di far incrociare al nostro uomo uno scorpione: i due esseri non si curano troppo l'uno dell'altro, come due persone in mezzo al traffico umano di qualche metropoli caotica – ci sarà Dio anche là forse – alienati dalle loro faccende quotidiane e da una società oppressiva. Ma questa non è una metropoli, è solo uno dei luoghi più aridi che possa immaginare in questo momento, e qui, in questo tempo, sotto queste condizioni atmosferiche e di umore, decido di porre un uomo distrutto e alienato come l'ambiente che lo circonda. Direi che lo scorpione non lo incontreremo mai più.

Credo che quest'uomo sia già morto in fondo; lo posso immaginare morto ecco, ma non morto nel senso letterale del termine: ci sono tanti modi buoni per morire, tanti modi di essere morti.

Morire è rinunciare ai propri sogni per sempre, osservare le proprie aspettative infrante su un muro di indifferenza, vivere nell'apatia degli anni che scorrono senza aver il coraggio di dare una svolta, non prendere mai una decisione, abortire le proprie aspirazioni. Forse non c'è modo peggiore di morire – ecco, sì – che lasciare andare via quell'illusione che potrebbe essere stata lo scopo della nostra vita fino a un certo punto e che poi, immagino, il caos, o il caso, abbia deciso di smantellare pezzo dopo pezzo. Immagino che

quest'uomo sia morto e questo lo definisce bene, come se avessi spostato l'antenna per intercettare al meglio la frequenza di questa possibile realtà. Niente più scariche, niente più nebbiolina: quest'uomo è irrimediabilmente morto.

Immagino che quest'uomo lasci andare via la fotografia, lasciando forse morire l'ultima parte interiore ancora in lotta contro una volontà incontrollabile. Che immagino incontrollabile. Il vento trasporta via la foto, e con essa le ultime lacrime e le ultime gocce di sangue riposte in essa dal nostro uomo, il quale immagino continui a camminare, ma sembra sempre più vicino il momento in cui egli potrebbe cadere per un'ennesima volta, e ho sempre l'impressione che questa possa essere l'ultima. Assieme alle sue speranze vola via anche il suo foulard, fino a quel momento avvolto attorno al viso, ultima protezione contro la sabbia, il vento e il caldo opprimente da effetto serra. Vola sempre più in alto.

A questo punto immagino di allargare l'inquadratura e di scorgere dall'alto la figura di un altro uomo – non so se in cima a un promontorio o a qualcos'altro, a ogni modo si trova in alto rispetto all'essere che abbiamo già descritto: costui ha le braccia incrociate, è dotato di una statura elevata e una corporatura imponente. Egli osserva il percorso compiuto dall'uomo morto sul terreno alla base di questo promontorio, passo dopo passo, orma dopo orma lasciata sulla terra cremisi di quest'arida desolazione. Immagino che non voglia intervenire e che non abbia alcun interesse a entrare in contatto con lui. Per lo meno in questo momento. Per lo meno, immagino.

Immagino che l'uomo in marcia incontri una rotaia apparentemente abbandonata. Immagino che egli cada in prossimità di essa in posizione fetale. Immagino di udire